

l'universale nell'attività del soggetto. E anche ciò sarà benissimo; ma la distinzione di quei due momenti non è per avventura quella che io ponevo tra momento meramente economico e momento etico? Se la mia era zuppa, quella del Maggiore mi sembra pan bagnato, o all'inverso. Per intendere questa distinzione, bisogna (dice il Maggiore) liberarsi dalla *faible convenue* del così detto Stato come esclusivo produttore del diritto, e concepire come ordinamenti giuridici a sè stanti non solo il così detto Stato e non solo le chiese, le fabbriche, le aziende, ecc., ma anche le istituzioni illecite come le congreghe della mafia, della camorra, della mano nera, e via. Anche qui ottimamente; ma anche qui io, assai prima del Maggiore, mi ero divertito a disorientare e scandalizzare gli accademici cultori della filosofia del diritto, includendo tra gli ordinamenti giuridici la *Regula monachorum* e lo statuto della camorra e della mafia, le leggi della brigata spendereccia e *le droit parisien*, di cui parla il Balzac; e perfino le « leggi dei generi letterarii », fissate dalle accademie del buon gusto e motivi d'inclusione o esclusione dai loro dolci seni.

Nelle ultime pagine della sua memoria, il Maggiore dà un saggio di storia circa la dottrina del diritto pubblico e privato riannodandola alla storia dello Stato feudale, di quello assoluto, monarchico o socialistico che sia, e di quella che ora si chiama crisi dello Stato. *Experto crede Roberto*: diffidi di questi ravvicinamenti, la cui radice è nella vecchia filosofia della storia, della quale il logico risultato è il materialismo storico. La storia della filosofia ha le sue ragioni nella filosofia, come quella della poesia nella poesia, e la materia su cui si esercita non determina mai la sua forma, salvo nei casi in cui la filosofia cessa di esser filosofia e si fa tendenza, programma e azione politica, o altro che sia.

B. C.

*Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte Federigo Sclopis.* — Nota di FEDERICO PATETTA. — Torino, Bocca, 1921 (estr. dagli Atti della R. Acc. delle scienze di Torino, vol. 56, pp. 211-85).

Importante pubblicazione non solo per le undici lettere di Carlo Alberto messevi in luce, tratte dagli autografi lasciati dallo Sclopis all'Accademia di Torino, ma per la lunga ed eccellente introduzione del Patetta, che ha la fortuna di possedere molti documenti e opuscoli rarissimi dello stesso re e d'altri relativi alla politica albertina e ai fatti a cui pure queste lettere si riferiscono; e ha per di più il merito di avere studiato profondamente e con animo scevro d'ogni sorta di precconcetti questo punto della storia del nostro risorgimento. Di modo che questo opuscolo getta una viva luce sull'animo del re, nelle sue incertezze tragiche e nei mu-

tevoli aspetti con cui egli apparve e apparisce a quanti lo hanno giudicato e continuano a studiarlo per recare su di lui un giudizio equo ed esatto: e illumina quindi molti fatti e idee di quella campagna del '48 preparata con tanta fede e subito circondata e scossa da tanti dubbi, disillusioni, sospetti ed errori. Per ciò che concerne lo studio del carattere e della mentalità di Carlo Alberto credo non si abbia niente di più completo e più penetrante di queste pagine del Patetta.

A illustrazione del pensiero del disgraziato sovrano il Patetta trae profitto dalle rarissime *Réflexions historiques* da Carlo Alberto pubblicate nel 1838, anonime, e poi sopprese (ne rimangono, a quel che pare, sole quattro copie) contenenti « le sue convinzioni più intime, più profonde, e alle quali, in sostanza, egli rimase fedele fino alla morte ». Ha modo così di dimostrare quali salde radici avesse nella sua coscienza religiosa fino alla superstizione la sua convinzione dell'istituzione divina della monarchia assoluta e degli stretti doveri incombenti al monarca rispetto alla protezione della Chiesa e al trionfo della religione cattolica. È un buon documento a quella storia dell'alferismo connesso alle origini del nuovo spirito liberale e italiano del Piemonte del '21 e degli anni seguenti il Patetta mi fornisce citando da queste *Réflexions* (p. 248) il giudizio del re sull'Alfieri posto fra i *pervertisseurs du genre humain* colpiti dalla mano della Provvidenza: « Notre célèbre poëte Alfieri écrivit aussi une vie faite pour ternir sa mémoire; . . . il fut obligé de s'expatrier, et lorsque la révolution française lui procura le désenchantement de ses théories philosophiques, le Seigneur lui envoya une attaque d'apoplexie foudroyant ». Con questo concetto dell'Alfieri già s'intende perchè Carlo Alberto non potesse intendersi con Santorre di Santarosa.

Il Patetta non dissimula i difetti e le debolezze del Re, nè getta alcun velo sopra i suoi errori e i suoi torti. Ma dopo averne con analisi documentata e spietata messe a nudo debolezze e colpe, sente di dover concludere che « oltre a ricordare ciò che di buono e di utile al paese egli fece e promosse durante il suo regno, gli storici dovranno riconoscere, se non erro, che deficienze, debolezze e colpe non valgono a cancellare i due grandi meriti del Re: la sincerità delle sue convinzioni religiose e la lotta continua ch'egli sostenne con gli altri e con sè per uniformare ad esse la sua condotta nella vita pubblica e nella privata, e il desiderio, d'anno in anno più vivo e più ardente, di liberare l'Italia dalla dominazione austriaca ». Di più. Gli stessi errori delle precipitate annessioni e del disperato tentativo di riscossa che condusse a Novara « produssero in sostanza e contrariamente ad ogni ragionevole previsione grandi vantaggi », sicchè può dirsi che senza Carlo Alberto « l'unità e l'indipendenza d'Italia sarebbero forse ancor oggi una semplice speranza » (pp. 229-230).

La quale conclusione, si può pensare, avrebbe potuto indurre lo stesso Patetta a minor severità di giudizio rispetto all'uno e all'altro errore di Carlo Alberto, sopra tutto rispetto a quello delle annessioni,

in cui il re del Piemonte, come accade sempre nella storia, sbagliava per i sentimenti personali a cui si ispirava, ma ben s'apponeva quanto alla logica obbiettiva a cui egli stesso obbediva. Nè saprei convenire nel giudizio piuttosto favorevole a cui il Patetta inclina di certi apprezzamenti di Giuseppe Ferrari, ch'egli pubblica da lettere inedite che egli stesso possiede. E dal Ferrari amerei continuare ad appellarmi al Mazzini, che il recente volume del Monti (*Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921, cfr. *Critica*, XIX, 183) ha messo in luce di quanto superasse in prudenza e accorgimento politico il Ferrari e lo stesso Cattaneo nell'atteggiamento verso Carlo Alberto e il Governo provvisorio di Milano nel 48, quando metteva al disopra di ogni dissenso politico la necessità della concordia e dell'unione di fronte al nemico. Nella lettera del 3 maggio il Re scriveva al suo fido Sclopis: « J'ai lu avec un très grand intérêt tout ce que vous me dites sur l'abbé Gioberti et sur les sentiments qu'il vous a manifestés. Il n'y a pas de doute que s'il persiste dans cette manière de voir qu'il ne puisse faire un grand bien dans la Chambre et surtout à Milan, où j'espère que sa voix aura de l'influence. Sa présence y pourra faire un effet d'autant plus salutaire que celle de Mazzini y a besoin d'un contrepoids » (p. 273). Ma ben ricorda qui il Patetta che lo stesso Mazzini aveva così bene inteso la necessità di non creare ostacoli a Carlo Alberto durante la guerra, da attirarsi dal Cattaneo la taccia di « venduto ».

G. G.